

## GLI AMICI ACCUSATORI

L3

Gb 4,5-6

Comparsi al termine del capitolo 2, questi amici venuti per consolare Giobbe hanno zittito per tutto il capitolo risonante del tragico lamento di Giobbe. Ora invece parlano; ma la loro razionalizzazione del problema esistenziale di Giobbe non fa altro che esasperarlo fino a precipitarlo sempre più a fondo nel suo immane dolore. Il primo a prendere la parola è Elifaz, il più anziano e oggettivo sostenitore della sapienza e della relativa teologia razionale (cap. 4,21)

### LECTIO

Il discorso di Elifaz si articola in quattro parti dentro un argomentare pacato e sicuro

**Cap.4,1-11** Elifaz, con tono suadente, vuol persuadere Giobbe che, avendo lui stesso praticato e insegnato la sapienza fino a rinvigorire l'animo fiacco di molti, ora deve sentirsi obbligato in coscienza a vivere quel che ha detto agli altri. Giobbe ha creduto nel principio della **giustizia retributiva**. Adesso, nelle sue disgrazie, si renda dunque conto di quello che è avvenuto. Certamente deve aver commesso qualche colpa segreta perché è così sempre: Dio punisce il malvagio e premia il buono. Non c'è colpevole che possa sfuggire alla pena che si merita.

**Cap.4,12-21** Elifaz procede ulteriormente nel suo ragionamento. Non solo in base alla sua dottrina ma anche per una sua particolare visione notturna ricevuta da Dio in modo carismatico, è arrivato alla persuasione che, di fatto, nessun uomo può vantarsi innocente di fronte a Dio. Questa idea, che in qualche modo non è lontana dal vero, malamente concatenata con tutto il discorso sulla giustizia punitiva, appesantisce il discorrere di Elifaz con Giobbe. Nel secondo svolgimento del suo argomentare Elifaz manifesta che tutto è messo in discussione:

**Cap. 5,8-17** Il senso della creazione, la sua positività, persino l'intenzione di Dio creatore.

**Cap. 5,17-27** Ed ecco, il terzo svolgimento del discorso di Elifaz: non c'è che la rassegnazione a un male ineludibile. Il male è una necessità che in nessun modo puoi evitare. E allora? Rassegnarsi è l'unica cosa possibile. Non c'è liberazione, ma adeguamento.

**Cap.6-7** Ora Giobbe reagisce. Nell'incomprensione degli amici, l'unica realtà che avverte in sé è quel sentire che "sono confitte in lui le frecce dell'Onnipotente". Non desidera più altro che la morte.

### MEDITATIO

Il discorso di Elifaz (e così pure quello degli altri amici) è costruito con arte: sia letteraria che teologica e psicologica.

Le idee che mette a fuoco sono verità profonde e valide: il riconoscimento dell'assoluta distanza tra il Dio vivente, il Santo per eccellenza e l'uomo piccolo, limitato. Un Dio che supera ogni concetto umano. Un uomo, che solo al cospetto di Dio, si rende conto della sua peccaminosità.

Anche il consiglio di rivolgersi a Dio nelle tribolazioni e di sottomettersi a lui, di per sé, è giusto.

Eppure, lasciando risuonare in noi questo testo sacro, constatiamo la verità di chi ha definito il discorso di Elifaz "un modello di allocuzione consolatoria spirituale, ma priva di cuore" (A. Weiser). E là dove sono chiusi gli occhi del cuore, la verità è vista deformandola o riducendola, limitandola.

Questo argomentare di Elifaz e degli altri mi interpella! Non è forse facile anche a me abbassare Dio a garante del mio star bene, a oggetto di una pietà superficiale, dove il mio rapporto con Dio è ridotto sostanzialmente a questo: io cerco di vivere come si deve perché così tu, Dio, mi premi; se no – lo so bene! – tu mi punisci.

In fondo Elifaz e gli altri amici finiscono per essere collaboratori di Satana perché spingono Giobbe, proprio col loro frasario pseudo-religioso, a smarrirsi sempre più. Egli infatti è fuori dai loro schemi di ben ponderata ragionevolezza teologizzante. Egli non vede né misura, né confine, né senso, né ordine nella sventura che lo perseguita, incalcolabile più che la sabbia del mare. Quel che non smette di fare è il suo lamentarsi **ma rivolgendosi a Dio**.

Agli amici ha detto la sua delusione perché il suo non è un modo di concepire l'amicizia come una realtà commerciale: ti do perché tu mi dia. Non ha trovato in loro l'atteggiamento giusto, attento, anche di correzione ma fraterna, priva però di presunzione.

Così il suo lamento nel capitolo sette è un fortissimo dialogare con Dio, con toni che possono sembrare rasentare la bestemmia, ma che invece sono quel gettare in Dio tutto il proprio essere nella nuda consapevolezza della propria assoluta precarietà: *“Ricordati che un soffio è la mia vita”*.

La provocazione per me è chiara: mantengo rapporto, dialogo con Dio anche nella sofferenza? È questo che chiedo, oggi, in preghiera prolungata.

## LA PAROLA CI INTERPELLA

Elifaz ricorda a Giobbe che pur essendo un uomo saggio e spirituale, generoso e devoto, pur avendo istruito molti nelle cose di Dio, rimane creatura limitata e porta le ferite dell'uomo peccatore!

Giobbe comprende l'esortazione dell'amico, ma il suo dolore è talmente profondo che non può tacere, e le parole gli fluiscono rasentando non solo il non senso ma anche la bestemmia! Si sente non compreso *“A chi è sfinito è dovuta pietà dagli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio”* (6,14).

Noi abbiamo sempre bisogno dell'amicizia, gli amici non dovrebbero mai abbandonare neanche colui che si è allontanato da Dio!

L'amicizia, dice Giobbe, non si fonda su un dare e un ricevere, né sull'avere o sul non avere.

L'amicizia è essere l'uno per l'altro, aiutandosi a portare i pesi gli uni gli altri.

- Ci ritroviamo forse nelle vesti di Elifaz, saggi e spirituali, molto vicini al 'tempio' e osservanti delle leggi, ma così lontani dal tempio vero che è l'uomo, dove Dio è presente?
- Moraleggiamo sui limiti, errori, peccati altrui (anche del nostro partner) o proviamo a metterci nella sua pelle: a sentire come lui sente, vedere come lui vede, soffrire come lui soffre?
- Ci ritroviamo a dire tante parole o a stare accanto con umile amore e adorando in silenzio il mistero del limite e della sofferenza dell'amico/partner?
- Di fronte alla sofferenza ci mettiamo 'come tutti' alla ricerca delle cause che spiegano a tutti i costi il dolore per eliminarlo (morale della retribuzione), o 'ascoltiamo' il passaggio di Dio che cerca sempre la sua creatura, con più premura quando è fragile e debole, e gli si rivela forando le tenebre della sua contingenza?

